

Arriva Current: tv e internet insieme A maggio su Sky il canale di Al Gore



Arriverà l'8 maggio, nel bouquet Sky al canale 130, Current Tv, la rete «democratica» di Al Gore, ribattezzata «una YouTube al cubo». I contenuti infatti sono forniti direttamente dagli utenti, che possono proporre le loro produzioni e ricevere compensi (da 200 a 1000 euro) e visibilità nel caso in cui vengano pubblicati. La tv diventa così un mezzo aggregatore di filmati e contenuti multimediali, riprodotti poi online o attraverso i canali satellitari e via cavo e, se necessario, «lavorati» dalla redazione tv (30 persone nel caso italiano). Sono tutti video brevi, massimo 8 minuti, chiamati Pod, che formano così un palinsesto agile e veloce con temi vari ma con una predilezione per la cronaca. «Non somigliano a nessun servizio del tg perché questa è una tv dal basso e il punto di vista è sempre quello del realizzatore». Al Gore terrà a battesimo Current in Italia l'8 maggio a Milano per l'avvio del canale.

Rai, Rizzo Nervo: «Stop a Minoli a tarda ora Merita la prima serata»

ROMA. «Quasi il 17% di share in prima serata alcune domeniche fa su Raidue, oltre il 15% di share con circa due milioni di telespettatori l'altra sera con un bellissimo racconto degli ultimi giorni di Papa Wojtyła. Chiedo al direttore generale e al consiglio di amministrazione per quanto tempo ancora "La storia siamo noi" di Giovanni Minoli deve essere relegata di notte e al mattino presto? Che fine ha fatto il progetto di una striscia quotidiana tra le 19 e le 20 che era stato condiviso dalla maggioranza del cda?». Così in una nota il consigliere della Rai Nino Rizzo Nervo riferendosi agli orari di messa in onda di «La storia siamo noi» di Minoli.



Tournée in America per Renzo Arbore e l'Orchestra Italiana: «Riscatteremo l'immagine di Napoli e del Belpaese»

ROMA. Da Chicago a Vancouver, da Atlantic City a Montreal e Toronto: parte domani il tour americano di Renzo Arbore e l'Orchestra Italiana con le loro canzoni napoletane proprio mentre l'immagine di Napoli e dell'Italia è offuscata dalle note vicende di attualità. «In America - dice Arbore - stavolta sarò ambasciatore di un'Italia confusa, ma non svilata dalle immagini che hanno fatto il giro del mondo. Esporterò la Napoli pulita e un'Italia che resta il Paese più bello al mondo».

Esce Libro sull'arte sacra nella cinematografia

Un'iniziativa per recuperare la storia e l'identità dei film sull'arte. «La grande diffusione di opere d'arte e tradizioni in Italia comporta una dispersione del nostro patrimonio che si riflette nella difficoltà di accedere al materiale documentario pertinente. Assume allora grande importanza e merito l'accurata opera di catalogazione che ha portato alla realizzazione de "Il film sull'arte di soggetto sacro", un volume che raccoglie nelle sue sei sezioni, più l'appendice sulla Filmoteca Vaticana, una serie di testimonianze, che spaziano dal repertorio iconografico ai percorsi, sia fisici che spirituali, dei pellegrinaggi». Lo ha affermato Dario E. Viganò, presidente della Fondazione Ente dello Spettacolo, promotore della presentazione, ieri a Roma, del libro, edito dalla Pontificia Accademia di Belle Arti, e realizzato nel quadro del progetto «Cinema e Arte Sacra». Nell'occasione è stato inoltre illustrato il periodico giovanile a banda larga «CineArte on line», che costituisce la prima applicazione estensiva e tecnologica del progetto «Cinema e Arte Sacra».

CINEPRIME

Esce oggi in Italia il discusso film Usa che racconta di una ragazzina che resta incinta e decide di non abortire e di affidare suo figlio ad una fragile coppia

Con «Juno» si riflette su vita, figli e famiglia

Anche se con toni da commedia ci mostra uno spaccato sugli adolescenti moderni, fragili e precoci, riaprendo il dibattito sul tema dell'aborto

DI ALESSANDRA DE LUCA

Nei festival dov'è stato presentato è subito diventato il film "da non perdere", un gioiellino di culto a poche ore dalla sua proiezione. La giuria popolare della Festa di Roma l'ha premiato senza esitazione, l'Academy ha assegnato un Oscar a Diablo Cody per la migliore sceneggiatura originale e il pubblico l'ha già accolto con oltre 200 milioni di dollari al botteghino. Oggi Juno, piccolo film indipendente di Jason Reitman, arriva anche nelle sale italiane, in piena campagna elettorale, distribuito dalla Fox. Ma, come tutti sanno ormai, nel nostro paese, il film è stato "adottato" da Giuliano Ferrara e da altri sostenitori della moratoria sull'aborto che nella storia di questa sedicenne incinta e decisa a portare avanti la gravidanza vedono un chiaro inno alla vita. Dall'altra parte invece c'è chi afferma esattamente il contrario: Juno, che darà poi il suo neonato in adozione, inviterebbe le donne «all'autodeterminazione perché solo le donne hanno il diritto, anche quando sono poco più che bambine, di decidere cosa fare del proprio corpo». Tesi confermate dalle dichiarazioni della stessa attrice protagonista, Ellen Page, che nega la presenza nel film «di messaggi antiabortisti» e sostiene «la legittimità di una donna di far nascere o meno un bambino». Guardando il film, però, si scopre altro. Intanto che nella storia narrata non si parla mai apertamente di difesa della vita: Juno decide di far nascere il bambino non per una scelta morale (la ragazzina non si

pone nessun dilemma etico: è troppo giovane per essere madre e nessuno la giudica per questo o la fa sentire in colpa), ma solo per la paura del dolore fisico che l'aborto le procurerebbe e per l'insopportabile squalore della sala d'aspetto dell'ospedale. Perfino l'antiabortista che appare davanti alla clinica e le urla «ha già le unghie» è ritratto come una figura grottesca. Juno quel "fagiolo" non lo vuole e non esiterà ad affidarlo a una coppia senza figli che nel frattempo si è già separata. Toccherà quindi a una donna sola allevare il bambino. Per lei quel feto non è una vita che si forma, ma solo un impiccio di cui sbarazzarsi al più presto, in un modo o nell'altro. D'altra parte rischia di cadere in trappola anche chi vede in Juno «un inno alla libertà delle donne in merito alla maternità». Non è neanche questo il tema del film. Semmai la pellicola, amata per la grande prova d'attrice della ventunenne Ellen Page, per il suo personaggio di una teenager del midwest americano, brutalmente onesta e lontana dagli stucchevoli stereotipi hollywoodiani, e per una sceneggiatura costellata da dialoghi particolarmente brillanti, offre altri spunti di riflessione. Primo tra tutti quello sugli adolescenti di oggi, confusi e incoscienti, che vivono precoci esperienze sessuali con sconcertante inconsapevolezza, quasi si trattasse di un gioco come un altro. Ma quello che la storia di Juno, colta nel momento di passaggio dall'infanzia all'età adulta, ci racconta è anche che le distanze all'interno di una famiglia possono essere colmate dall'amore, dalla comprensione e dal dialogo. Il padre e la matrigna della protagonista si stringeranno intorno a questa spaventata ragazzina, le faranno coraggio perché quella gravidanza precoce non è una colpa come potrebbe esserlo drogarsi o essere espulsi da scuola. E forse sarà proprio in una famiglia che ha ritrovato la propria unità che gli smarriti ragazzi di oggi avranno lo spazio per crescere davvero.

«OSSERVATORE»

È BEN FATTO SOLLEVA TANTI TEMI ATTUALI

Una sceneggiatura che, «con grande maestria» riesce «davvero a far riflettere lo spettatore su tanti aspetti della vita». Un film «divertente e ben fatto» che «solleva tanti temi attuali e che si fa davvero interessante sul punto specifico dell'aborto». Lo scrive Giulia Galeotti sull'Osservatore romano. «È chiaramente una commedia Juno - si legge - ma, altrettanto chiaramente, non lo è. Il linguaggio, diretto e onesto, è sprezzante e un po' cinico, ma insieme brillante e profondo». Sul problema dell'aborto, Galeotti trova la pellicola «davvero interessante». Continua l'articolo: «Juno è decisamente un bel film per il modo in cui solleva tantissimi temi attuali: le famiglie allargate, i ragazzini che crescono troppo in fretta, i padri in fuga, la scelta degli adottandi, l'analisi della figura femminile».



Una scena della commedia americana «Juno», da oggi nei cinema italiani

Il ministro Rutelli: «Il cinema italiano non è morto Chi scarica film da internet non va demonizzato»

Rutelli, ministro per i Beni e le Attività Culturali non ha dubbi: «Non è vero che il cinema italiano è morto. Se volete vedere come passano le serate i giovani andate davanti ad una sala cinematografica». La platea del convegno «Dove va il cinema italiano - Economia e responsabilità», che si svolge all'Università la Sapienza, applaude. Prima e dopo, comunque, i dolori del cinema mergono (quasi) tutti: dalla concorrenza di You Tube alla pirateria. Anche qui Rutelli non ha dubbi: «Non dobbiamo demonizzare i giovani che navigano in internet, condividono video su You Tube o fanno pirateria in

rete scaricando musica e film. Questi atteggiamenti sono in parte il risultato di una scarsa attenzione alle necessità culturali del Paese». In platea ci sono numerosi addetti ai lavori, il regista e sceneggiatore Fausto Brizzi, autore del film «Notte prima degli Esami», Eugenio Scalfari, fondatore di «La Repubblica», il regista di «Come tu mi vuoi», Volfrango De Biasi, Giampaolo Letta, amministratore delegato di Medusa, il produttore Fulvio Lucisano. «Torno adesso da Parigi - ha esordito Brizzi - un film di successo in Italia incassa 2 milioni di euro, in Francia circa 15. Non sono uno studioso

e non ne capisco di numeri, ma consiglio a chi di dovere di scoprire la ricetta dei francesi per tutelare così bene il proprio cinema, e copiarla». Rispetto al successo che hanno riscosso i film del cosiddetto filone "giovanilistico", lanciato da Brizzi con «Notte prima degli Esami», e proseguito con altre pellicole tra le quali «Come tu mi vuoi», il regista di quest'ultima ha affermato: «Né io né Fausto (Brizzi ndr) - facciamo film giovanilistici ma solo commedie, comunque devo ringraziarlo perché grazie al successo che ha riscosso la sua commedia, un produttore mi ha dato la possibilità di girare la mia».



G. Mezzogiorno

Miff, festival dei film indipendenti

«Indipendente: che non è soggetto a vincoli di nessun genere». Si presenta così, con una voce del dizionario ben in vista sul manifesto, il Miff - Film Festival Internazionale di Milano (7-14 aprile). Divisi in tre concorsi (lunghe, corti e documentari), i circa sessanta film raccontano il meglio del cinema d'autore mondiale, anche tra quelle nazioni che non riescono a esprimere da tempo registi di livello internazionale. Come per esempio l'Ungheria o la Serbia che con Srđan Golubovic e il suo *The Trap*, presentato in apertura, torna a parlare della violenza dei Balcani. Il film è promosso da Neurothon, la

Onlus che si occupa delle malattie neurodegenerative. «È un modo per fare cinema con il cervello», spiega Andrea Galante, direttore di quello che viene definito «il nuovo Sundance d'Europa». Ed è proprio dal festival cinematografico di Robert Redford che arrivano molti dei film in cartellone. Il problema però è che il pubblico potrà vedere solo i vincitori tra tutte le pellicole in concorso più quattro anteprime: gli austriaci *Postal* di Uwe Boll e *Free to leave* di Peter Payer, *Noodle* dell'israeliano Ayelet Menahem e l'italiano *L'amore non basta* di Stefano Chiantini con Giovanna Mezzogiorno. **Ilario Lombardo**

MUSICA

L'allarme: «Ben 185 istituzioni musicali senza più soldi statali»

Da una parte amministratori e politici che promettono nuovi provvedimenti a favore della musica e della sua diffusione; dall'altra musicisti e operatori del settore che chiedono, dopo i tagli, più soldi, per non far morire orchestre, festival e realtà locali. È quanto emerso ieri al convegno «Un futuro per la musica classica», tenutosi alla Sapienza di Roma. La realtà è che dal 2003 non hanno più ricevuto contributi dal Ministero 185 istituzioni: 83 associazioni musicali, 54 festival, 27 corsi e 21 concorsi. «Ci sono milioni di euro per il contratto integrativo dei grandi enti lirico-sinfonici - accusa il direttore Pietro Borgonovo - e poi mancano i fondi per le tante realtà che fanno musica in provincia».



Il direttore d'orchestra André Previn

Parla André Previn, direttore d'orchestra, compositore e jazzista che stasera sarà a Roma con l'orchestra di Santa Cecilia. «Amo tutta la musica ma lui è un pessimo clarinetista»

«Suono con tutti ma non con Woody Allen»

DI VIRGILIO CELLETTI

Occasione rara, anzi inedita, a Santa Cecilia. Personaggio della settimana (dirigerà tre concerti da domani) André Previn, un grande della bacchetta. Doppio debutto, perché non ha mai diretto l'orchestra di questa istituzione sinfonica, né ha mai messo piede al Parco della Musica. I precedenti romani sono lontani decine d'anni. «È stata Santa Cecilia a scegliere Rachmaninov. Ma a me piace quello struggente romantico. E mi convince l'idea di dirigere la sua *Terza Sinfonia* (si preferisce quasi sempre la *Seconda*). Poi faremo il *Terzo*

Concerto. Il solista è Arcadi Volodos. Non avrei mai immaginato che un uomo potesse suonare così il pianoforte. Lo suona anche lei. Riesce a fare tutto, lei: dirige, compone, esegue... In molti mi chiedono perché non mi limiti a una cosa soltanto. Forse hanno ragione; ma sono cose che mi piacciono troppo, e finché potrò continuerò a farle tutte e tre. Poile fa bene. Deve avere studiato seriamente... Da ragazzo mi iscrissero al conservatorio di Berlino dove letteralmente appena arrivi ti chiudono dentro... E magari buttano la chiave. Più o meno. Poi ho studiato

a Parigi, e quando durante il nazismo la mia famiglia si trasferì in America ho proseguito privatamente. Per la direzione è stato fondamentale un maestro come Pierre Monteux. Come pianista si dedica soprattutto al genere cameristico. È leader di un trio di cui fa parte anche Anne-Sophie Mutter che fino a due anni fa è stata sua moglie. In Italia non ci si comporterebbe così... Veramente neppure altrove. Ma, intanto, stiamo parlando della più grande violinista del mondo; e poi anche lei apprezza me come musicista. Le nostre tournée (tra due anni verremo anche in Italia)

sono ancora splendide occasioni. C'è anche un altro trio nella sua carriera, mezzo secolo fa, con batteria e contrabbasso. Lei è stato un epigono di Art Tatum e Bud Powell. Ha abbandonato il jazz? Ho un sacco di amici nel jazz e un paio di volte l'anno mi ci dedico ancora, in pubblico. Certo fa una certa impressione veder improvvisare uno che fa il compositore o il direttore d'orchestra a certi livelli. Ma io trovo l'improvvisazione altamente liberatoria. Suonerebbe anche con Woody Allen? Perché dovrei farlo? È un pessimo clarinetista.

Lei ha scritto un'opera lirica, «Un tram che si chiama desiderio», che ha avuto decine di edizioni in tutto il mondo, ma è anche autore di celebri colonne sonore che fra l'altro le hanno fruttato quattro Oscar. Come giudica, in questo campo, musicisti come Rota e Morricone? Ottimi entrambi. Rota è bravo, quando è bene eseguita. Anzi no, mi correggo. Non sopporto la musica hawaiana.